



IL TESTAMENTO BIOLOGICO E IL RUOLO DEL COMUNE

Spiace che in questo caldo clima pre-elettorale dove non si fa altro che parlare dei nuovi candidati a sindaco, le buone proposte passino inosservate e probabilmente non susciteranno il dibattito che meritano. Mi riferisco all'idea di istituire nel Comune di Bologna un ufficio per il testamento biologico: sarebbe un atto di grande civiltà e mi piacerebbe che nascesse proprio qui a Bologna, che è stata spesso all'avanguardia nella difesa dei diritti dei più deboli. Mi sembra un diritto da difendere poter usufruire di una «casa comune» per dettare le proprie volontà in tema di cure e accanimento terapeutico. Chissà se si discuterà sull'argomento in consiglio comunale.

Alberto Donini

Gentile signor Donini,

La proposta del consigliere D'Onofrio merita effettivamente una sosta, al di là di come la si possa pensare in fatto di «accanimento terapeutico». Mi sembra giusta l'idea che la «cosa pubblica» sia anche una «casa pubblica» e dia, a chi lo richiede, la possibili-

tà di dettare — a norma di legge — le proprie volontà in tema di cure, in previsione, cioè, di una ipotetica malattia invalidante che possa richiedere decisioni che non vogliamo lasciare ad altri. Non credo si debba spingere l'acceleratore fino ad aprire (o riaprire) il dibattito sull'eutanasia e, nello stesso tempo, non voglio entrare troppo nel merito della proposta del consigliere del Cantiere. Dove voglia andare a parare D'Onofrio preferisco lasciarlo al dibattito politico (che mi auguro — come lei — si apra sull'argomento). Colgo, invece, lo spunto per soffermarci un po' sul tema, alla luce dei grandi temi di cronaca (pensiamo alla vicenda di Eluana Englaro) ma anche di recenti decisioni in sede giuridica. Mi riferisco alla disposizione del magistrato di Modena (del maggio scorso) che, applicando la legge Cendon del 2004, ha permesso ad una donna gravemente ammalata, ricoverata all'ospedale di Baggiovara con una diagnosi infausta (sclerosi laterale amiotrofica) di rifiutare la tra-

cheotomia che non le avrebbe salvato la vita, ma semplicemente la avrebbe permesso di respirare ancora un po'. La donna aveva nominato il marito «amministratore di sostegno», figura

istituita appunto dalla legge a firma del civilista Paolo Cendon (approvata all'unanimità) con lo scopo di abolire la vecchia e rigida istituzione dell'interdizione. Una legge, in pratica, nata nell'ambito della «180» ma che, proprio quest'anno, per la prima volta ha trovato applicazione nel campo della scelta delle cure per i malati terminali. Il marito della signora, infatti, ha rappresentato al giudice la volontà della moglie di non sottoporsi a respirazione artificiale e il magistrato ha applicato la legge, accogliendo l'istanza dell'amministratore di sostegno. È un dato di cronaca sul quale mi sembra valga la pena di riflettere, proprio alla luce della proposta dell'ufficio per il testamento biologico nel nostro Comune.

